
Silvestre genus, agrestis musa

Pavese lettore di Lucrezio

Anco Marzio Mutterle

Nel *Secretum professionale*, dunque *in limine* rispetto al diario vero e proprio, ci si imbatte in due citazioni anonime consecutive. Alla data del 21 ottobre 1935:

... sicut nunc foemina quaeque
cum peperit, dulci repletur lacte...

E fa seguito il 27 ottobre:

in gremium matris terrae praecipitavit.¹

Non sono intervallate da altri materiali: è indizio probabile di una lettura o memoria continuativa. L'anonimia potrebbe suonare come indice di familiarità, caratteristico della maniera pavesiana di riutilizzare testi radicati nel sistema fantastico in modo profondo.² Ma i due prelievi calati senza preavviso o indicazione di origine stanno a indicare il contrario, piuttosto l'intenzione di creare uno stacco brusco. All'opposto di come si procederà per le 13 citazioni vichiane del 2 e 5 novembre 1943 (su cui dovremo ritornare non casualmente), che risulteranno invece scrupolosamente preparate, giustificate e classificate. La curatrice del *Mestiere* Laura Nay ha identificato i due frammenti come prelevati rispettivamente da V, 813-814, e da I, 251 del *De rerum natura*. Sono schierati in successione inversa rispetto alla collocazione originale; manca, come detto, rinvio alla fonte; solo preavviso è il faticoso e ondeggiante bilancio di coscienza che Pavese viene effettuando su situazione e risultati

1. Entrambe le citazioni in PAVESE 1990, p. 15. A questa edizione si farà riferimento nelle successive citazioni.

2. Rappresentativo il caso del rapporto con Leopardi, per cui cfr. RUSI 1988.

del proprio lavoro poetico tra settembre e dicembre 1935: in gioco, la possibilità di battezzare nuovi filoni di poesia, con realtà nuove e inaudite, rapporti misteriosi e inediti, senza rimuovere lo strato prepoetico della propria personale esperienza di vita e di ricordi – che vuol dire la presenza di fondo del Piemonte. In mezzo a questo lavoro cadono le due citazioni latine, che hanno l'aria di esemplificare, prelevandolo dall'altrui poesia, e non dalla produzione propria, quell'approdo che Pavese andava perseguendo. Nelle giornate successive, questo effetto si andrà sfocando, dato che Pavese si soffermerà soprattutto sui problemi costruttivi di un canzoniere. L'impatto dei due inserti resta volutamente dirompente, mostra senza spiegare.

Questa di Lucrezio 1935 riesce presenza del tutto isolata, un'eccezione al totale silenzio che regna al riguardo nell'epistolario e nella corrispondenza editoriale. Pure nella biblioteca minima che lo scrittore andava tenendo insieme nei mesi di Brancaleone, di presenza lucreziana non è traccia. Adesso sappiamo invece che il *De rerum natura* figurava nella sua biblioteca torinese, la ricognizione della quale consente fortunatamente qualche appoggio più concreto. Tra i volumi posseduti è presente la 6^a edizione (1928) del poema, curata da Vittorio Brugnola presso Albrighi, Segati e C., originariamente pubblicata nel 1908. Trattasi di un'ampia scelta antologica, con corredo di commento puntiglioso e accurato, ma che non si spinge oltre le esigenze presunte di un pubblico scolastico. Un secondo esemplare del *De rerum natura* posseduto da Pavese comprova la saldezza di un interesse, ma nulla aggiunge alla nostra indagine, considerata la data: è la versione di Camillo Giussani, estesa in gradevoli endecasillabi e stampata nel 1939 presso Mondadori (ovviamente con testo originale sotto scritto, e priva di note).³

Vediamo di precisare il significato dei due frammenti nell'originale lucreziano. Essi sono entrambi di taglio filosofico. Il primo si colloca dove l'autore latino evoca le origini della terra e la formazione del mondo, quando nel primo rigoglio generativo, uteri confitti nel suolo con radici garantivano la prima vita umana; quindi, la similitudine con lo sgorgare del latte – oggetto della citazione – serve a concretizzare questa visione di fertilità prorompente.⁴ Richiama persino la fantasticheria cui si ab-

3. Già a inizio Novecento circolavano disponibili edizioni critiche affidabilissime del *De rerum natura*, tra cui ricordiamo la teubneriana curata da A. Bieger, e la oxfordiana di C. Bailey. Per le nostre citazioni ricorremo all'edizione a cura di A. Fellin (LUCREZIO 2005). Sottolineiamo comunque, nella citazione prelevata dal libro I, l'assenza del genitivo arcaico *-ai* rispettato generalmente in tutte le edizioni: Pavese trascrive o ricorda la forma «*terrae*». Per una puntualizzazione circa l'accostamento ai testi classici, vedi ora ORAZIO 2013.

4. Precisando che «*convertebat ibi natura foramina terrae | et sucum venis cogebat*

bandonerà Pablo nel *Compagno*, circa il fatto che anche l'amata Linda sia dotata di un organismo capace di fornire latte.

Sono immagini di cui si impone l'intensa valenza metaforica, nonostante la finalità dell'autore sia di ordine scientifico. La medesima situazione si presenta relativamente all'immagine del grembo della terra penetrato da un qualcosa: si tratta del precipitare della pioggia, che in seguito verrà trasformato e plasmato in ulteriori elementi essenziali per la vita.⁵ Insomma, tesi di questa ricognizione è che nulla si crea e nulla si distrugge. Per le medesime ragioni, alla terra madre accadeva di produrre mostri ripugnanti che poi il processo evolutivo avrebbe eliminato. Con intensa immaginazione metaforica, ma con altrettanta tensione razionalistica, Lucrezio riduce ogni fenomeno agli implacabili ritmi della natura.

Nulla di corrispondente nel contesto alieno in cui vengono calati da Pavese. Estrapolati e irrelati come sono, i due frammenti evidenziano un nucleo generativo (latte femminile materno e grembo materno della terra) in cui riesce impervio ravvisare intenzionalità scientifica. Si tratta di un centro ossessivo prossimo ai problemi estetici (e non solo estetici) di Pavese al confino di Brancaleone nell'autunno 1935, e non agli orizzonti della filosofia lucreziana. In quelle pagine del *Secretum*, abbiamo già osservato, il poeta si chiede fino a quale punto il fondo piemontese implicito nella sua opera possa continuare a costituirne il perno; e, in caso di svolta verso un nuovo innesto, in quale direzione possa essere canalizzata quella che potrebbe essere una rivoluzione morale. All'orizzonte, l'unità del canzoniere, il lavoro di mimesi e rapporti. L'irrompere dei due estratti lucreziani può venire percepito quale risposta indiretta a una serie di quesiti sul fare poesia: strappati dal contesto originale, acquisiscono ulteriore potenza immaginativa perché tanto più ricchi quanto più suonano impersonali e universali. Ovvio constatazione: si configurano come immagini stimulate magari da qualche dettaglio del paesaggio o dell'antropologia calabrese, ma il linguaggio sembra commentare qualche evento unico, reso mitico in quanto universale, con allusioni pervasive di carattere rustico-agricolo.

D'altro lato Pavese rileva il lato eventico, tende a potenziare in quei fenomeni l'aspetto verbale; il grembo della terra violato, in particolare, assume la valenza di un evento selvaggio e immotivato, quasi una violenza sessuale (cosa che nell'originale, si constata, non era affatto); parto

fundere apertis | consimilem lactis, sicut nunc femina quaeque | cum peperit, dulci repletur lacte», LUCR., V, 811-813.

5. «Postremo pereunt imbres, ubi eos pater aether | in gremium matris terrai praecipitavit», LUCR., I, 250-251.

e affluire del latte materno confermano – anzi anticipano, secondo la successione scelta da lui – la maternità della terra tradotta in parametri dell'accadere umano. Viene da sospettare insomma una penetrazione dei dati di un selvaggio naturale, irrelato e violento.

Abbiamo a che fare con mito e selvaggio nettamente diversi da come si è abituati a incrociarli nelle pagine pavesiane: meno durezza e meno tragicità paradossale. Si porta alla luce una soluzione insolita, nella quale le due categorie si trovano adiacenti, attorcigliate, ma in ultima istanza irriducibili l'una all'altra. Impossibile concludere indicando una sintesi, rimane un binomio agitato da una tensione tra spinte opposte, l'individuale immotivato del selvaggio e la tendenza all'universale propria del mito. Quello di Lucrezio si apparenta a quei mondi chiusi, auto-sufficienti, che Pavese interpreterà nelle ricostruzioni degli etnologi e di taluni storici.⁶ Né manca il versante del sacro, compresa quella pioggia fecondatrice che fa pensare all'apertura di *Dopo* (1934). Fin qui abbiamo seguito ciò che è percepibile in quanto affidato alla lettera del testo. Si possono tracciare in via di ipotesi percorsi più riposti, considerando brevemente in quale quadro operativo l'autore si muovesse nei riguardi di mito e selvaggio a metà degli anni trenta. Tra questi due spazi, non si può che constatare nuovamente una divaricazione.

Sul versante interpretativo del mito: nell'ottobre del '35 Pavese compone un testo, *Mito*, che svolge la metamorfosi di un giovane dio che si fa uomo «col morto sorriso dell'uomo che ha compreso», all'insegna della perdita di contatto con l'unità dell'universo e del subentrare della coscienza del vero. L'unità che è andata perduta era caratterizzata dal contatto e dalla trasparenza:

La montagna non tocca più il cielo; le nubi
Non s'ammassano più come frutti; nell'acqua
Non traspare più un ciottolo [PAVESE 1962, p. 127].

Mito è appunto quel contatto e quella trasparenza immobile, concretati in respiro: non viene evocato il selvaggio della violenza e del sangue, come pure viene lasciato da parte ogni appoggio alla mitologia classica.⁷

6. In particolare, vedi i riferimenti del 12 settembre 1949, circa Propp, Philippon, Toynebee.

7. Altro dettaglio: il mutamento di condizione, dall'essere eterni al portare in sé la morte latente, è registrato dall'oscuramento delle spiagge, vale a dire dalla scomparsa della trasparenza: «il dio | non saprà più dov'erano le spiagge d'un tempo»; «Le spiagge oscurate | non conoscono il giovane, che un tempo bastava | le guardasse». Queste insolite spiagge trovano una lampante coincidenza con una formula lucreziana, ricorrente per ben 3 volte

Ciò che nel titolo della poesia è designato come mito, nella esplicitazione testuale sembra corrispondere piuttosto ad uno stato d'animo, uno stile di vita primitivo dove il conoscere risulta solare e spontaneo: diremo cosmico, facendo nostra una successiva intuizione del poeta. L'idea del mito che qui si profila risponde a una fase anteriore alle teorizzazioni che ne verranno fatte in *Feria d'agosto*, coinvolgendo simbolo e ricordo; al più, trascrive un paradiso infantile.

D'altra parte, a quell'epoca l'esperienza lirica di Pavese già aveva incontrato il selvaggio de *Il dio-caprone*. Qui si innesta anche la questione circa lo studio dei primitivi e delle culture magico-primitive. Stando a una dichiarazione del 21 luglio 1946, risalirebbe al 1933 la lettura di Frazer. Sempre nel diario risale al 15 settembre 1936 la nota di lettura relativa a *Mythologie primitive* di Lévy-Bruhl.⁸ La situazione presenta divaricazioni e sovrapposizioni: una risposta è *Il dio-caprone*, altra cosa un testo come *Mito*, tanto che pure in questo caso distinguere in maniera netta mitico e selvatico riesce impresa quasi disperata.

I bilanci di Pavese lettore di Lucrezio (vogliamo echeggiare il titolo di un fine lavoro di Lino Pertile) non si arrestano alle due citazioni dell'ottobre 1935; come deve accadere per legge interna alla scrittura pavesiana, le tramature vanno raccolte a distanza, e il discorso sfocia in un suo equilibrio. E allora, Lucrezio viene chiamato in causa una terza e ultima volta, 7 dicembre del medesimo 1935: terza epifania nel *Mestiere*, ma unica con riferimento esplicito. L'approdo avviene a conclusione di una pagina nella quale Pavese difende la necessità di rispettare le regole retoriche, se non altro per garantire l'acquisizione di una tecnica il cui senso e valore si chiariranno *a posteriori*, magari a profitto di qualche generazione successiva:

Esempio: la smania del «*conceit*» tra gli elisabettiani e il risultato shakespeariano dell'immagine-racconto. Il gusto dell'esempio concreto nel mondo scientifico classico e la risultante visione cosmica di Lucrezio [PAVESE 1990, pp. 21-22].

nello stesso libro v: «in luminis oras» (vv. 224, 781); «in luminis erigit oras» (v. 1.455). Preciso che le spiagge lucreziane sono quelle illuminate dalla luce della ragione, pare anche evidente che nel testo latino luce ha riscontro con vita, contatto diretto e immaginoso con la realtà naturale, concretato in un'ulteriore metafora, non estranea agli usi di Pavese tanto è vero che compare anche in *Mito*, quella del mare dell'aria, che coincide con l'«*aeris in magnum [...] mare*», di v, 276.

8. Notazioni completate poi il 19 novembre 1939; e il 2 marzo 1941 con il rinvio a *L'expérience mystique*.

La «risultante visione cosmica»: tutt'altro che un accenno cursorio, anzi ingloba e ribadisce le due potenzialità estraibili dagli esempi dell'ottobre. La tecnica del richiamo e della sintesi a distanza applicata nella scrittura del *Mestiere* chiude il discorso in parità di bilancio: conservata la concretezza delle immagini naturali, è inteso che esse rientrano in un ordine globale. Il termine «cosmico» fornisce ragione di quelle trame un po' selvatiche un po' mitiche, uniche e universali, che avevamo sospettato in precedenza: soprattutto realizza quel movimento metonimico grazie a cui il dettaglio si amplifica a regola generale. Tutto è mito e natura, ma nessun evento rimane isolato in se stesso; anzi, può istituire connessioni inattese e quasi miracolose con altri elementi del sistema. Sussiste un'altra circostanza in cui Pavese si è giovato del termine «cosmico»: quello che riferiva alla visione di Lucrezio anticipa e doppia la «sfera cosmica» che verrà esumata per qualificare il 19 marzo 1947 l'opera di David Herbert Lawrence, altro polo di riferimento scarsamente considerato (PAVESE 1990, p. 329).

L'incontro con l'opera di Lucrezio si connette con questa pluralità di scorci: particolare e generale, concreto e cosmico, mitico e selvatico: la legge risiede nell'allargamento. E quest'ultimo si concentra in uno spazio che all'altezza di *Leucò* diventerà sempre più sostanziale: quello che si esprime nella preposizione «tra». Essa non ha senso statico, ma dinamico, indica una dialettica mai completata e risolta. Compare quando tra due realtà contrarie non esiste linearità, ma un rapporto di attraversamento, cessione reciproca di sostanza. Pavese l'avrebbe usato a proposito di Vico, le cui metafore e simbologie gli appaiono sempre sospese tra contadinesco e selvaggio.

Del resto, più semplicemente, uno schema storico-genetico contenente una singolare rivalutazione del primitivo rispetto al moderno, Pavese poteva rintracciarlo nel medesimo *De rerum natura* non molto oltre lo squarcio sull'affluire del latte materno, nella zona – che non cita! – dove sono sviluppati gli spunti di argomento generativo che lo interessavano: le origini della vita sulla terra e lo schema dell'incivilimento umano. Sempre nel libro v, in particolare ai vv. 925 sgg., è possibile leggere un vasto *excursus* sul selvaggio e primitivo: superata la fase dei selvaggi che trascinavano la vita in condizioni non troppo dissimili da quelle di belve errabonde,⁹ Lucrezio, ai primordi della socialità collocava la poesia rusticale. Consisteva in danza di movimento non ritmata («extra numerum», v. 1.401) con il corredo di suoni imitativi (il flauto specialmente) che sostituivano le parole: «Agrestis enim tum musa vigebat» (v. 1.398).

9. «Multaque per coelum solis volventia lustra | vulgivago vitam tractabant more ferarum» (LUCR., v. 931-932).

Si noti però che i godimenti della poesia odierna («*numerum servare genus*») non sono, secondo Lucrezio, di molto superiori a quelli «*quam silvestre genus capiebat*».¹⁰ Anche se Lucrezio, pur non esaltando il progresso in quanto tale, rispetta la differenza tra umanità primitiva ed evoluta, quella umanità primordiale sembra interessare assai più di quella progredita i cui comportamenti sono per vari aspetti scontati. Ciò vuol dire che il nuovo non ha rimosso l'antico e il primitivo sta accanto se non dentro il contemporaneo.

Ci sono coincidenze con la lettura che Pavese effettuerà anni dopo nei rispetti di Vico. Secondo Pavese, specifico vichiano è appunto un continuo aggirarsi tra contadinesco e selvaggio; la barbarie non viene valutata secondo una scala di scienza storiografica, quale fase superata una volta per tutte, ma come dimensione incastrata dentro il rustico o contadinesco. Pavese trova in Vico imbevuto del concetto di *rus*, Vico che addirittura legge tutta la storia come sedimento di culture e simbologie agricole, la conferma che non si può fare a meno della campagna. È un'idea della storia non periodizzata in maniera definitiva, ma sempre impostata secondo coppie di opposti, in cui tra il prima e il dopo non esiste legame di causa, ma simultaneità o meglio attraversamento reciproco.

Il medesimo intreccio Pavese isolerà nella diagnosi oraziana dell'*Epistola ad Augusto*, che proponeva il *rus* come substrato di una cultura raffinatissima ormai destinata a nutrirsi di *ars*.¹¹ Il «*vestigia ruris*» di Orazio può incontrare riscontro proprio al libro V, vv. 1.408-1.411 del *De rerum natura*: come abbiamo rilevato, raffinatezza e progresso eccessivi spinti oltre il limite del necessario non garantiscono un vero miglioramento di qualità. Con graduatoria di valori invertita, l'omologia sussiste. La poesia primitiva non è un residuo, ma tutto sommato il prodotto imprescindibile dell'incivilimento umano. Sembra la prova generale per isolare una dimensione rustico-silvana che rende praticabile l'adiacenza tra il selvaggio e il mitico.

Simile interferenza riflette il binomio in cui Pavese riconosceva la propria poetica, quello di classicismo rustico che identificherà, attorno al 1945, come selvaggio in quanto esito di una fusione tra rustico e mitico. Il termine fondamentale di riferimento sarà *rus*, desunto appunto dal passo oraziano circa i «*vestigia ruris*» in piena epoca di civilizzazione.¹²

10. Più estesamente: «Unde etiam vigiles nunc haec accepta tumentur | et numerum servare genus didicere, neque hilo | maiorem interea capiunt dulcedini' fructum | quam silvestre genus capiebat terrigenarum» (LUCR., V, 1.408-1.411).

11. Ho tentato di sintetizzare il problema in MUTTERLE 2011.

12. Da HOR., *Ep.*, II, 1, 156-160.

Dalla drammatica mescolanza o interferenza tra gli ambiti di mitico e selvaggio, si configura un edificio binario, strutturato sulla base di coppie contrarie: rustico e raffinato, selvaggio e mitico, barbarico ed evoluto.

Quel «tra» indicato a proposito di Vico, che indica la compenetrazione o l'attraversamento tra opposti, all'atto di accostare il *De rerum natura* si appoggiava a un'idea di ordine cosmico, forse legata a quel concetto di teodicea con cui Pavese un decennio più tardi avrebbe tentato di giustificare il selvaggio anche a livello di storia umana.¹³ Questo essere tra selvaggio, mitico, cosmico esclude la violenza del sangue: attraverso liquidi quale acqua e latte, viene scansato uno degli elementi distintivi del dionisiaco, che è l'ebbrezza violenta. Piuttosto, si prefigura il selvaggio di cui sarà portatore un personaggio quale Concia.

Bibliografia

- LUCREZIO 1928 = T. LUCRETIUS CARUS, *De rerum natura*, luoghi scelti e annotati dal prof. V. Brugnola, VI edizione, con ritocchi e aggiunte nelle note, Roma, Albrighi, Segati e C., 1928.
- LUCREZIO 1939 = T. LUCRETIUS CARUS, *De rerum natura libri sex*, versione poetica di C. Giussani, Milano, Mondadori, 1939.
- LUCREZIO 2005 = T. LUCREZIO CARO, *De rerum natura*, a cura di A. Fellin, Torino, UTET, 2005.
- MUTTERLE 2011 = A.M. MUTTERLE, *Preliminari sul classicismo rustico*, in M. LANZILLOTTA (a cura di), *Cesare Pavese tra cinema e letteratura*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, pp. 99-110.
- ORAZIO 2013 = *Le odi di Quinto Orazio Flacco tradotte da Cesare Pavese*, a cura di G. Barberi Squarotti, Firenze, Olschki, 2013.
- PAVESE 1962 = C. PAVESE, *Poesie edite e inedite*, a cura di I. Calvino, Torino, Einaudi, 1962.
- PAVESE 1990 = C. PAVESE, *Il mestiere di vivere. 1935-1950*, nuova edizione condotta sull'autografo, a cura di M. Guglielminetti e L. Nay, Torino, Einaudi, 1990.
- RUSI 1988 = M. RUSI, *Le malvage analisi. Sulla memoria leopardiana di Cesare Pavese*, Ravenna, Longo, 1988.

13. A questo proposito, cfr. PAVESE 1990, 23 agosto 1944 e sgg.